

## **Bianco Natale e la Chiesa**

**di Massimo Faggioli**

*in "Europa" del 25 novembre 2009*

La notizia dell'“operazione Bianco Natale”, che minaccia una pulizia etnica in nome della festa cristiana che celebra l'accoglienza, giunge in un'America in cui il legame tra cristianesimo e razzismo è centrale per capire le relazioni tra chiesa e politica. Nel suo discorso del marzo 2008 su razza e religione in America, Obama aveva fatto sua una frase famosa: «L'ora più razzista in America è alle undici della domenica mattina», cioè quando bianchi e neri vanno in chiesa, ma in chiese diverse.

È una delle citazioni più note di Martin Luther King jr, che svelava, agli americani degli anni Cinquanta e Sessanta, il peso dell'eredità razzista nel discorso morale e politico del cristianesimo contemporaneo. La chiesa cattolica, che nella guerra civile del 1861- 1865 si era schierata in gran parte dalla parte degli schiavisti, era una delle parti moralmente più in debito.

I vescovi cattolici avevano difeso la schiavitù non per fedeltà alla lettera di un testo biblico che non aveva condannato l'istituzione della schiavitù. Ma perché temevano che l'abolizione della schiavitù avrebbe portato con sé una serie di rivendicazioni politiche e sociali, figlie della cultura delle rivoluzioni costituzionali, nella quale il cattolicesimo di metà Ottocento vedeva all'opera la mano del diavolo. I vescovi cattolici erano dalla parte sbagliata della storia, e anche un cristiano sui generis come Abraham Lincoln lo aveva capito: «Se la schiavitù non è immorale, allora niente è immorale».

L'iniziativa di un “Bianco Natale” in funzione anti-immigrati sembra aver incontrato un silenzio che non può far dimenticare quel “cattolicesimo sociale” che è in prima linea nell'accoglienza e nell'assistenza ai disperati che approdano sulle rive della penisola. Il cattolicesimo italiano non è razzista, ma molti dei razzisti italiani si aggrappano al cattolicesimo come a quella identità culturale che dichiarano di difendere e che invece profanano più o meno consapevolmente.

Sarebbe infatti un errore pensare che una iniziativa come “Bianco Natale” non parli anche al cattolicesimo italiano, che assiste alla creazione di nuove creature politiche di matrice cattolica, ma sembra riluttante a prendere una posizione frontale e comune nei confronti del governo sulla questione dell'immigrazione e del razzismo.

La bella lettera dei vescovi lombardi di qualche settimana fa sulla legge Maroni sembra essere stata una delle eccezioni nel panorama delle prese di posizione pubbliche: ma è ancora fresco il ricordo della rappresaglia di Berlusconi contro Avvenire e contro il suo direttore, che avevano osato criticare il governo sulla questione dell'immigrazione.

Nel complesso atteggiamento dei cattolici italiani in merito alla questione dell'immigrazione e del razzismo c'è molto più della paura del potente di turno e di un distacco tra chiesa della base e chiesa dei vertici.

Rischia di venir meno un patto costituzionale che riguarda la nazione italiana come riguarda la chiesa italiana.

Un confronto con la traiettoria del cattolicesimo americano è utile. La chiesa americana degli anni Cinquanta e Sessanta si sentiva moralmente in debito con la società americana: i cattolici americani percepivano la loro presenza “politica” nello spazio pubblico quasi come sottoposta alla prova dell'integrabilità del cattolicesimo all'interno di una società politica fondata su democrazia, eguaglianza e libertà religiosa. L'onere della prova era dalla parte della chiesa, e anche grazie a quell'onere il cattolicesimo americano scrisse alcune delle sue pagine più evangeliche nella lotta al razzismo.

La situazione italiana è completamente rovesciata.

In un paese allo sbando morale e culturale come l'Italia, la chiesa italiana di inizio XXI secolo non sembra sentirsi in dovere nei confronti di una società politica che ha perso autorità. La chiesa italiana nei suoi vertici sembra aver smarrito, anche a causa della mancanza di un contraltare sociale

e politico, il senso dell'urgenza di "provare" al paese la lealtà ad una «costituzione materiale» in cui forse non crede più neppure lei. Buona parte della base cattolica, invece, non ha capito che non è soltanto il volontariato che potrà fermare la consunzione politica e morale del tessuto nazionale – consunzione che la chiesa aveva denunciato con forza nella prima metà degli anni Novanta e a cui ora sembra invece assistere impotente o indifferente.

Infatti la chiesa italiana sembra aver declassato la fedeltà ai principi base della convivenza sanciti dalla Costituzione (scritta da una generazione di "cattolici adulti" – per citare Pio XII) ad "adiafora", cioè a questione "indifferente" per il sussistere del cristianesimo in terra italiana. Questa sorta di indifferentismo costituzionale è uno degli effetti dell'impovertimento del discorso politico della chiesa italiana nel corso dell'ultimo quarto di secolo – problema che non si risolverà né con la vittoria della "linea concordataria" del cardinal Bertone, né con la reviviscenza del "progetto culturale" del cardinale Ruini. È una delle questioni (e non l'ultima) di cui dovrà dare risposta tutta la chiesa italiana: vescovi, clero, laicato, teologia e stampa cattolica. Ma la "destra divina" teocon, di cui è ora disponibile una sorta di manifesto nelle librerie, dovrà spiegare qualcosa di più, vale a dire il motivo di tanto orgoglio per una declinazione estetizzante e museale della fede cristiana che ritiene il pregare importante tanto quanto il «difendere e conservare»: la fede cristiana come addittivo etico e conservante estetico. Cultori tanto sensibili del bello dovrebbero sapere che i monumenti decadono in fretta: dall'estetica all'anestetica il passo è breve. Da Pasolini eravamo disposti a sentire l'orgoglio della conservazione contro la decadenza della morale borghese: però Pasolini non affermava trionfalmente che «la destra divina non è migliore perché rispetta il Decalogo; è migliore perché nel Decalogo crede». E noi che pensavamo che essere cristiani significasse credere in un Gesù Cristo nato nella mangiatoia, e messo a morte per aver detto che non è l'impurità, ma la purezza quella che davvero contamina.